

# Cultura e Spettacoli

## Il mercoledì dei libri



“Vorrei che tutti leggessero, non per diventare letterati o poeti, ma perché nessuno sia più schiavo»

Gianni Rodari



I racconti di “Quello che hai amato”

## Prima persona singolare

Undici donne per undici storie “vere”, cioè solo diversamente immaginarie

Anna Mallamo

Che poi se ti chiedono a bruciapelo: «Ma tu, che cosa ami?», ti devi fermare un attimo, e raccogliere le idee, e cominciare a catalogare persone, cose, luoghi. E mettere in gioco chi sei davvero, il bilancino tra quello che desideri e quello che hai, il modo in cui si sono costruiti il tuo desiderio e il tuo modo di valutare se lo hai realizzato davvero, e a che prezzo. Di questa materia instabile e incandescente si occupa un singolare libro di racconti, appunto “Quello che hai amato”. Sottotitolo: “Undici donne, undici storie vere”. Perché la raccolta, che è indubbiamente letteraria, ha una radice forte nella realtà: nasce proprio dalla domanda che la curatrice, la scrittrice Violetta Bellocchio, ha fatto a ciascuna delle dieci donne coinvolte nel progetto – molto diverse per storia personale e tipo di scrittura, ma della stessa fascia generazionale, nate tra gli anni 70 e 80. «Scelgo questa domanda – scrive nell'introduzione la Bellocchio (che firma anche l'ultimo dei racconti, duro e tenero, “L'ospite non dorme mai”) – perché non ho idea di quale risposta sto per ricevere. L'amore, in concreto, prende forme strane e specifiche, e l'amore come concetto si può intendere in migliaia di modi». L'unica

regola è «che la storia fosse vera», come d'altronde solo storie vere, e solo di donne, pubblica con cadenza quasi giornaliera il sito “Abbiamo le prove” (www.abbiamoleprove.com) che la Bellocchio ha ideato nel 2013.

Le chiamano “nonfiction”, le storie “vere” messe “in letteratura”, e oggi ci si interroga addirittura se e in che termini siano un genere letterario specifico, ma leggendo questi racconti viene piuttosto da chiedersi quanto sottile sia il confine tra vero e immaginato, tra costruito con le parole e ri-costruito a partire dalla biografia, dalla memoria, dalla carne, dal sangue, dai luoghi che abbiamo attraversato e dunque ci hanno attraversate. E – anche – quali siano gli argini in cui scorre l'amore, comunque inteso, e come sia separabile da tutto quel groviglio di consapevolezza, inconscio, paure, desideri e tensioni che chiamiamo identità.

Una domanda che si pone energeticamente già a proposito del primo dei racconti, affidato alla scrittrice messinese Nadia

**Anche scrivere «io» non appena lo hai scritto diventa una finzione...**

Terranova, il cui recentissimo e fortunato romanzo “Gli anni al contrario” mette in scena una dolorosa storia familiare e personale che diventa oggetto narrativo di particolare forza (e non c'è “nonfiction” che tenga: «Anche scrivere “io”, se lo scrivi, è una finzione» ha ricordato l'Autrice nella presentazione messinese del libro, due sere fa), e di cui il racconto “ME619753” è una sorta di sequel: qui protagonista è un'auto, una Panda (il titolo ne è la targa), che di fatto è una sorta di bozzolo e amnio in cui una storia familiare mutilata può rifiorire, e l'amore essere protetto, trasportato, accompagnato, tutelato. E un pezzetto di Messina, e di una Sicilia parimenti irrisconoscibile, tanto è fuori dalla sovrabbondanza della sua immagine consueta, è in “Acqua” di Giusi Marchetta, che dall'antenoato “Biagio u' scattiatu” ha ricevuto un'eredità di sangue, acqua e pietra che si fa parola.

Sorprendentemente, di amore romantico nella raccolta ce n'è poco, ed è sempre mediazione e passaggio, semmai materiale di costruzione (e distruzione). L'amore è un concetto vasto e pieno di punti d'ancoraggio, o di svolta, o di finestre attraverso cui guardare oltre, e a volte fuggire. Per esempio, in quella sorta di romanzo condensato che è “Da Mario Merola a Kendrick Lamar: sto-

ria d'amore senza nessuna separazione” di Claudia Durastanti, in cui l'oggetto d'amore è una New York continuamente evocata e allontanata, assunta per sprazzi e flash, con una lingua sincopata che ne moltiplica il fascino. Ma c'è anche “Napoli quando devi attraversare la strada” di Raffaella R. Ferré, dove è chiaro che è Napoli ad attraversare la sua, di strada, e certo non

è la città da cartolina o da gomorra a cui siamo abituati. E la “Twin Peaks per principianti” di Chiara Papaccio, di cui non scopriremo mai il nome ma il senso e l'anima sì, e quell'inquietudine che suscita che pure è un altro dei nomi dell'amore. O dell'ossessione, come in “Tutti i luoghi del mio abbandono” di Giuliana Altamura o in “Ventitré” di Carolina Crespi, o “Imparare il mio nome in Irlanda” di Mari Accardi: l'amore sempre pronto a rovesciarsi nel suo contrario, multiforme e policentrico, fluido e doppio. Come in “Gioia e Fosco” di Flavia Gasperetti, l'unico racconto che non sia in prima persona: ma la prima persona singolare può anche essere plurale, proprio come ogni identità.

Infine, “La sugna” di Serena Braida (che è musicista, oltre che scrittrice) ci dà una traccia: la sugna, l'energia grassa «è al cuore delle cose», è quella verità che sazia. Come certi racconti, “nonfiction” o “fiction” che siano: purché veri. E “quello che hai amato”, lungi dall'essere una certezza, è sempre oggetto d'un romanzo interiore e prodotto di un'investigazione e un'ipotesi, è un mosaico e un viaggio. A pensarci bene, è solo un'altra forma di quella cosa sconfinata, interminabile e impossibile da recitare, raccogliere, descrivere compiutamente: “io”. ◀

### La raccolta



**Vari (a cura di Violetta Bellocchio) Quello che hai amato**  
UTET  
PP. 203 EURO 15

● «State per leggere – scrive Violetta Bellocchio nell'introduzione al volume – undici storie d'amore molto diverse tra loro. Al centro di queste storie trovate le città, le case, gli oggetti, le persone, le famiglie, il lavoro, le immagini, gli uomini e le donne». Perché l'amore è vario, vasto, imprevedibile.

### In evidenza

## Quanto può essere lieve la malinconia

Francesco Musolino

Archiviati gli intrighi di “Atletico Minaccia Football Club” in cui erano protagoniste le serie cadette calcistiche e Vanni Cascione, il più fanfarone fra i mister, e le zingarate dei nonnetti de “L'audace colpo dei quattro di Rete Maria che sfugirono alle Miserabili Monache”, il romanziere napoletano Marco Marsullo (classe 1985) torna in libreria con “I miei genitori non hanno figli”, anch'esso edito da Einaudi.

E dopo le trovate farsesche e il mondo calcistico – in cui si trova a suo agio anche come commentatore per La Gazzetta dello Sport – in questo nuovo romanzo, premiato dalle attenzioni dei lettori fin da subito, Marsullo svela l'elemento malinconico della propria voce narrante, riuscendo a far spaziare il lettore dal riso al sospiro in poche righe. Lo dimostra sin dalle prime pagine, in occasione di un brindisi, ricoprendo la sua prosa ironica – e i suoi dialoghi immediati – con la lieve tristezza dei pensieri di un diciottenne figlio di separati,

desideroso d'augurare alla madre solo di dimenticare il fallimento del matrimonio per poter finalmente ammettere, prima di tutti a se stessa, l'esistenza di un tempo presente e futuro in cui la vita di coppia non è più realtà, perché «la vita è andata avanti,

**I miei genitori non hanno figli**  
Marco Marsullo  
EINAUDI PP.138  
EURO 16.50

va avanti comunque, anche se noi non lo vogliamo».

E il padre, andato via di casa quando il figlio aveva solo tredici anni, non è certo di conforto. Dedito alla caccia, nel perfetto connubio con la solitudine ha trovato la sua dimensione esistenziale, riparandosi dagli affetti e dai bisogni di certezze di questo figlio adesso diciottenne, con una cortina di luoghi comuni sulla necessità del lavoro fisico per rimettere in moto il corpo.

Partendo da questa triade di personaggi principali, senza al-

cun punto di contatto emotivo, Marsullo affida proprio al ragazzo il compito più importante, quello di sbagliare. E una volta smarrita la via dei doveri, in una società che cerca di procrastinare il più possibile con lo studio l'impatto con la realtà, toccherà a lui trovare le parole giuste per permettere ai suoi genitori di tornare a fare il proprio dovere.

Un libro lieve che fa di questa voce malinconica la sua vera forza, grazie alla perfetta costruzione dei dialoghi, rapidi e scoppiettanti, che fanno da contraltare. ◀

### Le novità

## Ciao papà, l'incontro che non avremo mai

Per aprire il baule della memoria serve molto coraggio. Nel suo nuovo romanzo, l'ottavo, Walter Veltroni, giornalista e uomo politico, ha raccontato l'incontro con il proprio padre, Vittorio Veltroni, morto nel 1956 ad appena 37 anni per una rara e fulminante malattia, quando lui aveva appena un anno.

Erano gli anni euforici della ripresa, con la seconda guerra alle spalle e un sorriso stirato sul viso, in cui l'entusiasmo per essersi ripresi la libertà si miscelava alla sensazione di poter fare tutto in quell'Italia che allora era pura potenza.

Giornalista, a capo della celeberrima e benemerita redazione delle radiocronache e grande scopritore di talenti – da Lello Bersani a Mike Bongiorno – Vittorio Veltroni aveva dinanzi un fulgido avvenire, seminando talento e raccogliendo l'affetto dei suoi colleghi ammirati. Visse così, correndo, forse inconsapevolmente consapevole che un'ombra incombesse sul suo avvenire.

E così quel secondo figlio – cui è impossibile ricordare le volte in cui è stato preso in braccio, baciato e alzato verso il sole nel gesto più paterno che ci sia – ha vissuto la propria carriera politica moltiplicando gli



Walter Veltroni  
**Ciao**  
RIZZOLI, PP. 256 EURO 18,50

sforzi per poi tirarsene via. “Ciao” ruota attorno a questi incontri – impossibile, sognato – con un padre che non ha potuto seguire i successi del proprio figlio, divenuto a sua volta padre senza aver avuto mai né una reprimenda né un dolce abbraccio, prima di un viaggio o dopo una delusione.

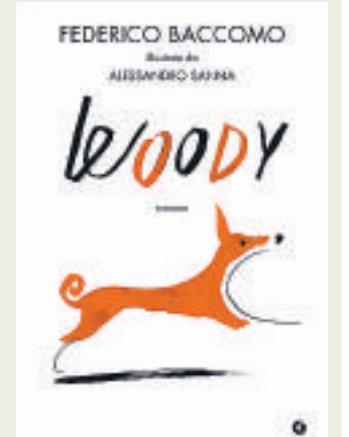
Un libro di memorie, ricco di testimonianze, stralci di lettere e ricordi malinconici. Viviamo – sembra dire – in un mondo fatto di orfani che vorrebbero solo potersi specchiare ancora una volta negli occhi di chi non c'è più. ◀ (f.m.)

## Woody che voleva solo essere amato

Dopo aver scritto di avvocati arrivisti, cinici e senza scrupoli e del mondo dello showbiz spiato con ironia dal buco della serratura (“Studio illegale”), “La gente che sta bene” e “Peep Show”, già trasposti cinematograficamente) Federico Baccomo ha sorpreso i lettori con il suo nuovo libro, che ha come protagonista un adorabile e fiero cagnolino di razza basenji: Woody.

Woody si presenta ai lettori parlando in prima persona, ha tre anni ed è molto amato dalla sua Padrona, toccando le idilliache vette della venerazione nei suoi confronti. Il legame fra loro è totale e quando lei è assente, Woody non può far altro che aspettarla, magari con la tv accesa, guardando “Uomini e Donne”, disteso sulla cuccia con in bocca un suo calzino.

La vita di Woody è emozionante, almeno dal suo punto di vista: coccole, pappa, passeggiata, nanna. Cosa si può desiderare di più? Eppure Woody da giorni si trova in una gabbia, fredda e con le sbarre troppo dure per essere rosciate. E sempre stato un bravo cane – o almeno c'ha sempre provato – finché nella vita di Padrona è arrivato un uomo: Filippo. Ma soprattutto, perché «Uomo



Federico Baccomo  
**Woody**  
GIUNTI PP.96 EURO 14.50

Grasso Capo di Gabbie» adesso non lo lascia andare a casa?

Un delicato e malinconico libro in cui Baccomo dona voce, respiro e vita ad un cagnolino che vorrebbe soltanto tornare a dormire con in bocca un calzino.

Tutto si svolge al presente, il tempo dell'azione per eccellenza, dell'impulsività pura, con una punteggiatura ricca e ritmata che accompagna la lettura e aiuta l'immedesimazione. Federico Baccomo ha ideato un personaggio già indimenticabile, destinato a rapire irreversibilmente l'amore dei lettori. ◀ (f.m.)